

Dello stesso autore

L'istinto del lupo

La legge di lupo solitario

Il carezzevole

L'adepto

Il guardiano

Gioco perverso

La lama del rasoio

Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5578-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Massimo Lugli

Ossessione proibita



Newton Compton editori

*Alla memoria della mia prima lettrice,
mia madre*

Prologo

“Non aprire gli occhi. Non devi vederlo”.

Sentì che la afferravano per le ascelle e la trascinarono come un sacco, le ginocchia molli, i piedi che strisciavano sul pavimento, incapace di muoversi, di parlare, di reagire, di fare qualunque cosa.

“Non devi vederlo. Chi lo vede muore”.

Si lasciò andare a peso morto, ma due dita d'acciaio le strinsero la nuca, poi un dolore terribile esplose sotto l'orecchio destro, dove una nocca dura come un pugnale si era conficcata in un ganglio nervoso. Urlò.

«Stai in piedi. Muoviti». La voce era bassa, l'alito sapeva di aglio e tabacco. La pressione aumentò, strappandole un altro urlo. Iniziò a muovere le gambe come un automa, un passo dopo l'altro: tre, quattro, cinque, sei... Barcollava, scivolava, ondeggiava, ubriaca di terrore. Le braccia dei due uomini continuavano a sostenerla.

“Se non lo vedi forse ce la fai”, si disse. “Finché non apri gli occhi potrai vivere”.

Contò fino a cinquanta. Il cuore al galoppo, una

stretta alla gola che quasi le impediva di respirare, un ronzio sempre più forte alle orecchie. Sentì lo stimolo, violentissimo e improvviso, di urinare, e riuscì a trattenersi a stento. “Se devo morire ora almeno non mi piscerò sotto”, pensò. Poi una fitta di paura le attanagliò lo stomaco. I due che la tenevano per le ascelle si erano fermati.

La lasciarono andare e lei si afflosciò in ginocchio, accartocciata su se stessa. Le palpebre serrate con forza, il viso rivolto a terra, i pugni stretti. “Non guardare. Non vederlo”.

«Sai chi sono?». La voce era piatta, bassa, senza inflessioni. Non sembrava minacciosa ma neanche umana. Un robot, una macchina. La voce della morte.

«Rispondi, non avere paura. Sai chi sono?».

Tentò di parlare, ma la lingua non le obbediva. Le tempie pulsavano sempre più forte. Sentì una fitta al petto, tra le costole. “Dio ti prego, ti supplico, fammi venire un infarto. Dio mio ti scongiuro, fa che muoia adesso. Ora, prima che...”.

«Lo sai chi sono?». La voce aveva un tono benevolo, paziente, adesso. Si udì un sospiro. «Te lo chiedo per l’ultima volta. Lo sai chi sono? Rispondi».

«Sì», gracchiò.

«Sì cosa?»

«Sì, signore, so chi è lei», la sua voce era un pigolio appena percepibile.

«Chi sono?»

«Lei è... Lei è quello che decide tutto, signore».

«Brava. Si può dire anche così. E lo sai che di me non si parla? Te lo hanno spiegato, questo?».

Ancora la fitta. Il terrore esplose in un torrente di parole sconclusionate.

«Sì, signore, lo so... Ma io non ho detto niente. Glielo giuro su mio figlio, Dio mi ascolta. Non ho fatto niente, non ho detto niente. Io lavoro e basta. Signore, la prego, la scongiuro, la supplico, mi lasci andare. Sono brava, sono obbediente, farò tutto quello che vuole. Ho un bambino di tre anni, signore, la prego in ginocchio mi lasci vivere». Il silenzio era peggio di qualunque cosa, peggio degli insulti, delle botte, dello stupro, delle torture. Il silenzio era la sua condanna.

«Se sei così brava perché hai parlato di me?», c'era una sfumatura nuova nella voce, ora. Come di dolore, di delusione. Un padre amorevole tradito dalla sua figlia prediletta. Il dolore di Dio di fronte ai nostri peccati.

«Signore, mi ascolti, la prego... Non è vero. Non ho detto niente, io. Lavoro e basta. Le hanno mentito, qualcuno mi vuole male e l'ha ingannata. Mi dia retta, signore, per favore... Non mi faccia del male».

«Io so tutto». Qualsiasi segno di umanità era scomparso. Di nuovo il robot, la macchina.

Lei si accasciò a terra, singhiozzando senza lacrime.

«Guardami». L'aveva detto? L'aveva detto davvero? Strinse gli occhi ancora più forte.

«Guardami. Non avere paura. Ti credo. Puoi guardarmi». C'erano anche gli altri, in quella stanza? Erano andati via? Si prese la faccia tra le mani, tremando.

«No, signore, no, la prego... Non voglio guardarla, non devo, lo so che non devo, lo dicono tutte...».

«Dicono tante cose. Non avere paura. Guardami».

«Io...».

«Ti ho detto di aprire gli occhi».

Obbedì. Lo vide. Poi la portarono via.

PRIMA PARTE

Andata

Per abolire la prostituzione bisognerebbe abolire gli uomini.

Maria Teresa d'Asburgo

I maschi devono capire che se vanno dalle prostitute contribuiscono a schiavizzare queste ragazze e a incrementare le organizzazioni criminali.

Oreste Benzi

Farò su di loro terribili vendette, castighi furiosi.

Ezechiele, 25:17

Capitolo 1

«Allora passi a prendermi a casa o ci vediamo lì?».

Guardai l'orologio. Avrei staccato di lì a mezz'ora.

«Be', se ce la fai potremmo vederci davanti al cinema. Non vorrei restare bloccato nel casino. Prendi un taxi, lo metto in nota spese, poi dormiamo da me».

«Non posso, Marco. Domani mattina presto ho un servizio da fare e, prima di uscire, devo portare fuori Rocco».

«Dormo io da te, allora».

«No, scusa, non è che non mi va, ma poi facciamo sempre tardissimo e io crollo dal sonno per tutto il giorno, cioè, senti, ci vediamo lì. Prendo il motorino, o magari un taxi così dopo il film mangiamo una pizza e poi mi riaccompagni a casa, va bene?».

Sollevai mentalmente le braccia in un gesto di resa: ai vostri ordini, Maestà. «Come vuoi... Allora ok, davanti al cinema tra tre quarti d'ora. Un bacio».

«A tra poco, gioia».

Sospirai mentre riagganciavo. L'organizzazione delle serate con Sara era complicata quanto le trattative

tra le due Coree. Alla fine era sempre lei a decidere, ma su una cosa non transigevo: Rocco no. Non da me. Non tanto per la nevicata di peli di labrador sul divano e nemmeno per i guaiti, gli uggiioli continui o l'interessante scoperta che anche i cani russano. Quello che proprio non sopportavo erano le pisciate sulle gambe della sedia dove lavoravo. «Marca il territorio, Marco», aveva spiegato lei senza accorgersi del calembour. «È normale, gli passerà, basta un po' di pazienza, deve familiarizzare con casa tua». Avevo replicato che se fossi stato io, a pisciare sulla sua sedia da lavoro, probabilmente non si sarebbe mostrata altrettanto tollerante. Non ci eravamo parlati per tre giorni.

Cominciai a scaraventare a terra pile di giornali, fogli di carta pieni di scarabocchi, vecchie riviste, appunti vari, una penna che subito raccolsi: il mio modo di mettere in ordine prima di andarmene, mentre calcolavo mentalmente il tempo del tragitto verso il cinema e della ricerca di un parcheggio. Volevo proprio vederlo quel film: era tratto dall'opera di uno scrittore russo di 26 anni che viveva in Italia da almeno un quinquennio ma che, prima di espatriare, aveva fatto in tempo, nell'ordine: A) a diventare membro di una congrega criminale; B) a finire in galera; C) a evadere, combattere la guerra civile e disertare; D) a concludere un lungo apprendistato come tatuatore malavitoso; E) a imparare l'italiano e scrivere tre bestseller. Adesso usciva il film. Io, a cinquantasette anni, contavo i mesi prima della prossima

purga di prepensionamenti che, sicuramente, mi avrebbe travolto con la consolante certezza di non aver concluso quasi niente di importante nella vita.

«Chi è il mio referente sessuale, domani?», berciai rivolto al tavolo dei deskisti. Era il mio consueto saluto prima di levare le tende. Cinque occhiate bovine si appuntarono distrattamente su di me per poi tornare a incollarsi agli schermi dei PC. Ogni mattina, uno dei capi andava in riunione di redazione e, come unico cronista che si svegliava all'alba per il giro di nera tra polizia, carabinieri, vigili urbani e vigili del fuoco, avevo bisogno di un interlocutore a cui raccontare i fatti della notte, le notizie fresche, le conferenze stampa, i servizi da organizzare. Una cosa semplice, in teoria. La realtà del giornale era completamente diversa. Le cose semplici non sono previste. I turni del desk cambiavano di continuo, i capi, ancora assonnati come gufi alle dieci del mattino e affannati nella ricerca di eventuali buchi dalla concorrenza, non mi rispondevano mai al cellulare e, una volta iniziata la messa cantata della riunione con il direttore, disturbarli al telefono era un sacrilegio. Comunque, qualcuno accennò distrattamente al gabbiotto di Aldo, il caporedattore. Annuii e andai a rivolgergli il saluto d'obbligo, ricevendo, in cambio, il solito grugnito da cinghiale.

«Ci vediamo domani, se c'è qualcosa ti chiamo».

Sventolò una mano che aveva pochissimo di umano.

Tornai alla scrivania per prendere le mie cose. Mi al-

lungai a spegnere Radiopolizia, lo scanner sintonizzato sulla sala operativa della questura, colonna sonora del mio lavoro da oltre trent'anni, che tutti consideravano solo un'enorme rottura di palle. La voce metallica dell'operatore mi fermò prima che potessi premere il pulsante.

«Beta 16, siete sul posto?»

«Sì Doppia Vela, abbiamo trovato il cadavere come da indicazioni».

Cadavere?

«Di cosa si tratta, Beta 16? Ripeto, di cosa si tratta? Notiziate».

«Una ragazza, numerosi segni di violenza sul corpo».

Violenza?

«A un esame esterno sembra sia stata torturata, Doppia Vela».

Torturata?

«Va bene, colleghi della mobile in arrivo sul posto. Il medico legale è già stato avvisato. Attendete».

Due nanosecondi dopo ero di nuovo nel gabbiotto di Aldo, dopo aver schivato miracolosamente una sedia che i folletti avevano piazzato proprio lungo il tragitto per farmi rovinare a terra. Il grugnito di prima poteva essere considerato un salamelecco cinese rispetto all'occhiata con cui accolse il mio ritorno.

«Capo, c'è una donna uccisa. Prima l'hanno torturata».

«Dove?»

«Non lo so. L'ha appena detto la radio».

«Allora scopriilo e vai sul posto... Era italiana?»

«Ti ho detto che l'ho solo sentito alla radio. La polizia è appena arrivata».

«Scopri anche quello».

Erano anni che lo sopportavo, che ci sopportavamo a vicenda in un mix ben collaudato di ostilità, diffidenza e rispetto per le reciproche capacità professionali, e ormai ero un esperto nel non reagire alle sue frecciate. Una vecchia coppia acida di veterani sospettosi e incarogniti. Girai sui tacchi. Lui aveva una pagina da buttar giù e rifare da capo. Io un cadavere da trovare. Chiamai il capo della mobile con la tenue speranza che, per una volta, avesse deciso di rispondere al telefono. Mi deluse. Ripiegai sul "Muto", il laconico, allampanato, afasico responsabile dell'ufficio stampa della questura. Non rispose. Esasperato, tentai con il questore in persona, sperando che si mostrasse più disponibile dei suoi subordinati. Sette squilli a vuoto, poi la voce della segreteria telefonica. Il mio pugno sul tavolo mi valse altre cinque rapide occhiate bovine. Il dolore alla mano mi aiutò a ragionare.

Carabinieri. Rispondevano sempre, loro. Antica cortesia militare. Il problema era che il caso apparteneva ai cugini. Scorsi la rubrica del cellulare.

«Vituccio...».

Vito D'Agosto, il maresciallo che teneva i rapporti con la stampa, viveva con il cellulare attaccato all'orecchio. A volte faceva scena muta anche lui, ma solo quando i superiori glielo imponevano. E comunque

stavolta ero io che avevo una dritta bella calda per lui. L'eterna concorrenza tra sbirri e militari imponeva a entrambi di sapere sempre cosa stessero facendo gli altri in qualunque momento. Di sicuro si intercettavano a vicenda.

«Uè, Marco, serata moscia, non sei già a casa?»

«Sbagliato, c'è un morto, anzi una morta. Torturata e uccisa, ce l'ha la polizia».

«Dove?»

«Questo me lo dirai tu, cuoricino mio, quando mi richiamerai... Tra mezzo minuto?»

«M'informo e ti faccio sapere».

Quante volte avevo già visto quel film? ...FILM?

Il mio stomaco si ridusse istantaneamente alle dimensioni di una ghianda.

Sara.

M'aggrappai al cellulare. Quel giorno la Vodafone avrebbe dovuto farmi uno sconto sulla bolletta. Tutte chiamate a vuoto. Premio speciale per l'utente più sfigato. La immaginai bardata di golfone, piumino, sciarpona, parannanza antifreddo sulle ginocchia, casco in testa e guanti da sci, mentre guidava il motorino nel gelo di gennaio, dopo la consueta, inutile ricerca di un taxi, il cellulare che trillava inascoltato in qualche tasca del suo abbigliamento multistrati da centaura urbana. Giornalista televisiva, Sara giurava di non avere alcun problema con i contrattempi continui provocati dal mio lavoro di nerista. Mentiva. Ogni volta trovava un pretesto per incazzarsi come una bestia.

“Tesoro, scusami, un omicidio... Ho cercato di avvistarti, non risp. Kiama quando arrivi, please. Un bacio dol...”, composi.

Stavo per inviare il messaggino quando squillò il telefono. Il mio maresciallo con l'indirizzo del posto dove avevano trovato la ragazza uccisa. Infilai il cellulare in tasca, agguantai un taccuino, presi il giaccone sbagliato dall'attaccapanni, me ne accorsi in ascensore, tornai indietro maledicendo i piumini, tutti neri e tutti uguali, recuperai il mio, feci cadere le chiavi sulle scale, m'infuriai con i folletti che non smettevano di perseguitarmi, saltai in macchina e mi recai sul posto. Lungo la strada, oziosamente, tentai di calcolare quanti morti ammazzati avevo visto da quando, ventiduenne, ero entrato nella mia prima redazione, escludendo le catastrofi collettive come stragi, terremoti e attentati degli anni di piombo. Qualche centinaio di cadaveri? Mille? Di sicuro più della media dei poliziotti, forse poco meno di un impresario di pompe funebri o dei “mortari”, gli agenti della polizia mortuaria. Be', stavo per aggiungerne uno fresco fresco alla mia collezione. Poi mi ricordai di non aver avvisato il fotografo e lo chiamai.

«Vostra Flatulenza, c'è da lavorare...».

«La puttana torturata...».

«Come lo sai?»

«Lo sanno tutti, siamo qui da mezz'ora».

«Avvertirmi no, eh?»

«Che devo dare le notizie a te, io?»

«Vaffanculo».

«Vaffanculo».

Rimisi in tasca il telefonino senza vedere l'avviso delle tre chiamate a vuoto di Sara, che ancora mi aspettava, sola e inferocita, davanti al cinema.

Capitolo 2

Torturata e strangolata, il martirio della schiava del sesso

di Marco Corvino

L'hanno trovata riversa in una cunetta, il viso irriconoscibile, il corpo straziato da atroci torture. La vittima è una ragazza sui 20, 25 anni, quasi sicuramente dell'Est, che non è stata ancora identificata dalla polizia. L'ipotesi della squadra mobile è quella di un omicidio maturato nel giro degli sfruttatori delle prostitute. Il cadavere è stato scoperto da un automobilista che ha chiamato il 113. Secondo un primo esame esterno del medico legale, la giovane vittima è stata seviziata: sul corpo c'erano bruciature, ecchimosi, tagli e altri segni di tortura, uno strazio durato a lungo. Poi la ragazza è stata strangolata con una corda che aveva ancora stretta al collo. Gli agenti di Renzo Pascali, capo della mobile, stanno passando al setaccio l'ambiente delle schiave del sesso, soprattutto romene, assoggettate fin da piccole a feroci gang di avvoltoi. La vittima ha tentato di sfuggire ai suoi sfruttatori? È stata usata a mo' di sanguinoso esempio per le compagne di sventura?...

Rilessi il pezzo prima di dirigermi, svogliatamente, verso il gabbiotto, per la noiosissima riunione di settore. Nessuno mi aveva fatto i complimenti, quindi mi auto-

complimentai. Un pezzo asciutto, serrato, pieno di notizie e spedito in redazione sul filo dell'ora di chiusura, quando l'isteria tocca livelli planetari, tutti urlano, smariano e si agitano, nessuno ascolta. Angelo aveva fatto in tempo a postare la sua brava galleria di orrori: una foto del cadavere semicoperto da un lenzuolo e circondato da poliziotti troneggiava sotto il titolo a cinque colonne del mio pezzo d'apertura, e l'intero servizio fotografico era già visibile sul sito internet del quotidiano che, come tutti ci ripetevano fino alla nausea, era il futuro dell'informazione e dei nostri stipendi. Il mio, la sera prima, me l'ero guadagnato di sicuro. In compenso, Sara era trincerata dietro un bellicoso silenzio stampa. L'avevo chiamata a notte fonda per scusarmi e aveva rifiutato la telefonata. Avevo riprovato prima di andare al giornale. Niente da fare. Avevo ripiegato su un paio di messaggini al miele, stillanti rimorso e contrizione e perfino su un mazzo di rose che probabilmente era finito nel cesso. La sua capacità di tenere il broncio era sempre stata degna del Guinness dei primati e quella relazione *Sturm und Drang* fatta di passione-liti-vertenzialità-riconciliazioni cominciava a stancarmi. A quasi cinquantotto anni, un uomo ha bisogno di stabilità, non di vivere con l'elmetto in testa e il pugnale tra i denti. Per quello mi bastava la redazione.

«Oggi abbiamo quattro pagine di politica con la crisi del consiglio regionale», esordì Aldo, provocandomi un immediato attacco di narcolessia. Odiavo la po-

litica. Quella locale, fatta di inciuci, camarille, sussurri e alleanze effimere era ancora peggio di quella nazionale. Seguì una sfilza interminabile di cazziatoni, complimenti, esortazioni, raccomandazioni, con i redattori che, di volta in volta, si gonfiavano come tacchini per gli elogi o tentavano di giustificare, pateticamente, un buco. Gli stagisti erano allineati in piedi, come ogni mattina: ragazzi di venti-venticinque anni, jeans sfilacciati con la vita praticamente al ginocchio e scarpe Trainer, orecchini, piercing, facce da universitari, catapultati nelle redazioni dalle scuole di giornalismo, tutti animati dallo stesso, incrollabile entusiasmo, tutti con un grande futuro dietro le spalle e la prospettiva di una vita da precari o uno stipendio da ferrovieri se mai fossero riusciti a farsi assumere. Mi guardavano come un fossile e, probabilmente, avevano ragione, ma quando uno m'aveva addirittura dato del "lei" ero stato a un passo dall'esplosione.

Come al solito, mi concentrarai sullo sguardo liquido e la bruna bellezza, quasi mediorientale, di Elsa, una ragazza di ventidue anni che si nascondeva dietro strati informi di maglioni, jeans da magazzino popolare e scarponi da arrembaggio, l'unica del gruppo che dimostrava di avere un briciolo di stoffa.

Francesca Di Giulio, la mia collega specializzata nel settore culturale della cronaca, mi diede una piccola gomitata.

«Se il dottor Corvino vuol tornare tra noi e degnarci della sua attenzione, gradirei sapere cosa abbiamo di

nera». Aldo sfoggiò quella che considerava una pungente ironia britannica. Mi riscossi.

«Scusa, ho un po' di sonno... Hanno trovato una ragazza torturata e, nel caso non te ne fossi accorto, sono rimasto sul posto fino alle due di notte», grugnii.

«Abbiamo lavorato tutti... mica solo tu. Allora?»

«Allora che?»

«Le notizie, hai presente quelle che si mettono sul giornale?»

«Be', di giornata c'è poco. Una truffa carosello scoperta dalla finanza, un rapinatore seriale di farmacie, il solito furto con esplosione a una cassa continua, due...».

«Truffa che?».

«Truffa carosello, sai quelle storie di società fasulle a incastro per non pagare l'IVA che vanno molto di moda? I finanzieri hanno arrestato tre persone, il bidone è sui trenta milioni di euro, roba già vista, niente di che». I comunicati stampa delle Fiamme gialle erano più noiosi di una conferenza di ornitologia, ci avevo dato appena uno sguardo. Tanto il meccanismo era sempre lo stesso.

«Allora, niente apertura di nera», concluse Aldo che non vedeva l'ora di passare ad altro.

«Come niente? Sto lavorando al seguito del delitto, forse identificano la vittima e...», avevo passato la mattina al telefono. Novità zero.

«Una puttana ammazzata: chissenefrega», tranciò Aldo. «Giudiziaria?».

Memi, la giovane collega che trascorreva intere giornate di piantone in procura e che Aldo detestava cordialmente, si preparò a rispondere. La interruppi.

«Aspetta, capo, questa storia merita. La ragazza è stata torturata, mai vista una cosa simile. Le hanno strappato le unghie, cavato un occhio, tagliato un orecchio... Ti rendi conto? Io credo che...».

«Dettagli macabri, di quelli che ti piacciono tanto. Frattaglia. Sempre puttana è. Oggi non c'è titolo. Memi?».

«Ma, aspetta, perché torturarla così?»., insistetti. «In genere le prostitute vengono ammazzate alla svelta, un colpo in testa, una coltellata alla gola e via. Qui c'è sotto qualcosa, credimi». Le battaglie perse in partenza sono sempre state il mio forte.

«Ma si sa chi è la morta?»

«Non ancora».

«E chi l'ha ammazzata?»

«Di solito quando non si sa chi è la vittima è difficile prendere l'assassino». Marco il Puntiglioso.

«Ecco, appunto, una prostituta senza nome accoppiata da chissà chi. Quando ci saranno novità le scriveremo. Memi...».

Il cellulare mi interruppe prima che potessi ribattere. Guardai il display speranzoso e rimasi deluso. Non era Sara. Uscii per rispondere: solo Aldo poteva parlare al telefono durante la riunione. Privilegi da capobranco.

«Vito, ho avuto il comunicato sul rapinatore arrestato, cerco di mettere qualcosa, ma lo spazio...».

«Ieri mi hai fatto un favore. Te lo voglio restituire».

Oh, maresciallone del mio cuore, l'unico a mostrare ancora un po' di considerazione per il nostro lavoro.

«Sono in fervida attesa».

«Sai la ragazza uccisa?»

«Be'?»

«L'hanno marchiata a fuoco».

«Che?»

«Marchiata a fuoco, come un vitello. Sulla schiena».

«Cazzo. E che marchio aveva?»

«Una grossa C».

«Ma, scusa, il caso lo segue la polizia, tu come lo sai?»

«Anche noi frequentiamo l'obitorio, tu che sei un veterano dovresti saperlo». Già, e tentate sempre di fregare le indagini alla polizia, come loro fanno con voi, pensai, ma non lo dissi.

«Grazie Vito, a buon rendere».

Marchiata a fuoco. Quello era un titolo.

«No, non è la prima volta, Marco... Roba del genere si è già vista, soprattutto tra i romeni. Le ragazze vengono vendute a una sorta di asta, cedute in prestito, affittate da una banda all'altra. Qualche sfruttatore ci tiene a far sapere che sono roba sua. Alcune si tatuano spontaneamente il nome del pappone perché, spesso, ne sono innamorate alla follia».

Daniela Mattaldi si accese una sigaretta e scosse la lunga chioma nero inchiostro che le era valsa il nomignolo di Pocahontas. Ex vicedirigente della mobile, aveva diretto per anni la sezione reati sessuali, quella che

una volta si chiamava la Buoncostume, poi era passata al commissariato di zona, guarda caso nel quartiere dov'era stata ritrovata la ragazza uccisa. Dopo una decina di telefonate a vuoto e SMS senza risposta al capo della mobile, mi ero ricordato di lei, una vecchia amica che non poteva rifiutarsi di ricevermi. I commissariati, quasi sempre, risolvono i casi e, nell'ultima fase delle indagini, la squadra mobile arriva come un falco e si accaparra tutto il merito, esattamente come succede tra le questure locali e la DIA nelle grandi indagini sulla mafia. Daniela, probabilmente, aveva il suo tornaconto nel mostrarsi così disponibile: ci conoscevamo da anni e poteva contare sul fatto che, se avessero trovato l'assassino, mi sarei ricordato di lei al momento di scrivere il pezzo.

«Le puttane marchiate... Pensavo che fosse una leggenda urbana», riflettei ad alta voce.

«Non è frequentissimo ma succede... Le leggende urbane sono altre».

«Cioè?»

«“Miu povrèta venuta Italia per lavòrare onesta”», replicò scimmiottando una ragazza romena. «“Miu voleva faro camèriera o sguattara, ma finita sfrutata e fa putàna”... Hai presente tutte quelle storie lagnose che piacciono tanto a voi giornalisti? Be', tre quarti delle volte sono balle. Le ragazze sanno benissimo quale sarà il lavoro che le aspetta in Italia e spesso anche le loro famiglie, mariti e genitori compresi. Il problema è che i papponi ci vanno giù duri, le spremono all'osso, le massacrano di botte, le sfruttano all'inverosimile, e così ogni

tanto qualcuna si ribella, li denuncia o cerca di cambiare magnaccia, spesso cadendo dalla padella nella brace».

«Queste cose le so benissimo», replicai piccato, evitando di farle notare che avevo pubblicato i primi pezzi quando lei stava ancora imparando a leggere.

«Tu, forse sì, ma molti tuoi colleghi ragionano ancora per schemi, per luoghi comuni... E noi sbirri li accontentiamo sfornando storie patetiche tutte inventate, tanto chi controlla? Ma anche questo lo sai benissimo. Per tornare al marchio a fuoco che ti interessa tanto, stavolta c'è una bella differenza».

«Non mi dire che stai per darmi una notizia».

«Piantala di fare lo stronzo, Marco. Il fatto è che si tratta di un marchio molto grande, prende metà della schiena, ed è recentissimo, contemporaneo alla tortura. La bruciatura è vasta e molto profonda, il ferro incandescente è stato spinto in profondità, ha ustionato i tessuti, l'adipe, i muscoli. Quella poveretta ha sofferto moltissimo. Non è un segno di appartenenza a qualcuno, ma una sorta di firma».

«La firma dell'assassino...».

«Suona bene, no? Da prima pagina. Ma credo che stavolta sia proprio così. E siccome le ragazze del giro, ovviamente, sanno tutto molto prima di noi e di voi, sono sicura che si tratta di una sorta di avvertimento per tutte». Il cellulare di Daniela squillò, lei riconobbe il numero, fece un gesto con la mano per dirmi di tacere, si girò a metà verso il muro, bisbigliò qualcosa in velocità e interruppe la comunicazione mentre fingevo, educata-

mente, di guardare altrove e mi domandavo di che razza di intrigo poliziesco si trattasse.

«E questo segno, questo marchio, è una grande C, come ho scritto io?», domandai. In fondo l'informazione mi era arrivata di seconda mano.

«Sì, sembra una C, ma potrebbe essere anche una G fatta male o un simbolo. Ci stiamo lavorando».

«Come?»

«Solite cose. Interrogiamo le ragazze, i papponi, qualche cliente, le associazioni di assistenza alle ex prostitute o a quelle che decidono di smettere... Finora non è uscito niente ma...». Fece una pausa a effetto e notai ancora una volta la sua bellezza severa, un po' algida, il naso dritto, la bocca dura ma sensuale, i grandi occhi scuri sorprendentemente innocenti, la capigliatura lucente. Sapevo della sua vita sentimentale incasinata, del matrimonio, naufragato nel giro di pochi mesi, con un alto funzionario di polizia, della successiva relazione con un capitano dei carabinieri, fallita anche questa, delle recenti storie che si susseguivano a ripetizione senza futuro. Gli sbirri, come i giornalisti (soprattutto i cronisti di nera e gli inviati di guerra), non sono in testa alle classifiche quanto a stabilità nei rapporti di coppia: troppo stress, orari sballati, occasioni di incontri e, forse, quella sfiducia congenita nell'amore e nei sentimenti di chi frequenta troppo spesso il dolore, la morte, il male.

«Ma... cosa, Daniela?», la incalzai.

«Be', questo non lo scriverai e del resto noi due non ci siamo mai visti, no?»

«Mi offendi. Sai che ti puoi fidare».

«Per questo sei qui. Be', ho l'impressione che stavolta ci sia qualcosa di nuovo nel giro. Niente di ufficiale, nessuna testimonianza a verbale, ma sento una paura, una diffidenza che non avevo mai avvertito. Tieni conto che non stiamo parlando della mafia cinese o della 'ndrangheta, Marco. L'ambiente della prostituzione è fatto di piccola mala, almeno qui da noi: ubriaconi, cocainomani, gente che si ammazza a bottigliate o a coltellate, ma senza una vera strategia criminale come avviene in altri paesi. Questo vale soprattutto per gli slavi. Gli africani sono più feroci e spesso più organizzati, ma anche loro non vanno molto oltre...». Accese un'altra sigaretta. Il divieto di fumare non contava negli uffici di polizia, non a livello di dirigenti almeno. Annuì, niente di quello che mi stava raccontando era nuovo per me.

«Ma tu pensi che qualcosa stia cambiando, giusto?»

«Forse. O forse no. Magari è solo un'idea mia. E adesso, scusa, sono un po' incasinata».

Si sporse oltre la scrivania per baciarmi sulle guance. Smack, smack. Presi il taccuino, su cui non avevo scritto una riga, e me ne andai pensoso. C'era un lampo di inquietudine in quegli occhi scuri che, come i miei, avevano visto tanti morti ammazzati e tanto orrore.

«Stasera pratica lunga, giusto?»

«Giusto: siu kao tin, tan ping, sab sam sae e kao zi lin».

Salvatore, il più anziano come anni di pratica, si aggiustò la casacca bianca sui pantaloni neri. Bianco e nero, i

colori del tai ki, lo yin e lo yang sempre in movimento, sempre in cambiamento dialettico tra loro. Ci sistemammo tutti in cerchio, le gambe leggermente divaricate, le spalle rilassate, nel momento di concentrazione che precede il saluto ten si ki e l'inizio della pratica. Eravamo in dodici, contai prima di chiudere gli occhi, lo zoccolo duro, i seguaci irriducibili del maestro Wan Gao, che incontravamo quattro o cinque volte l'anno, ai seminari o negli appuntamenti di pratica e meditazione. Come sempre dopo una giornata di casini redazionali, telefonate, incazzature e stress, mi preparai ad apprezzare il silenzio e la concentrazione nei lenti movimenti a spirale di quella versione arcaica del tai chi chuan. La nostra scuola, secondo la tradizione, risale alla mitica figura del Fondatore, Chang San Feng, Chang Tre Cime, l'eremita taoista che sarebbe vissuto sotto tre dinastie fra il XIII e il XIV secolo e di cui molti studiosi negavano l'esistenza. Un tizio stravagante vestito di sacco, un mistico folle che fermava le frecce con le mani e aveva insegnato a una scimmia a raccogliere legna e praticare tai ki. Boh. Verità o leggenda, a me andava benissimo crederci. Qualche piccola certezza, nella vita, ci vuole. Per il topolino dei denti ero troppo vecchio.

Un cellulare squillò a ripetizione, ma lo ignorammo. Le distrazioni aiutano a mantenere salda la concentrazione. Aprii gli occhi mentre piegavo la schiena nel primo inchino rituale, tentando di immaginare l'uovo metafisico sempre presente nella nostra pratica. Mentre

iniziavo a ruotare la caviglia destra nei ventisette cerchi del primo cielo, gettai un'occhiata distratta ai miei compagni di fede e di pratica, disposti, tradizionalmente, nello schema alternato un uomo-una donna. Tutti tra i quaranta e i sessanta, dall'aria un po' sfigata e vagamente postalternativa. Le donne erano solo due, ammesso che si potesse definirle tali, dato che erano spaventosamente racchie. Era così da sempre e se non altro serviva ad azzerare i livelli di testosterone nell'aria. Le gnocche vanno in palestra a rassodare i glutei, mica a intriparsi con il Tao.

La conversazione con Daniela mi tornò alla mente durante il movimento della tartaruga, la spina dorsale che si flette all'indietro e poi in avanti, gli occhi strabuzzati. Con l'allenamento che mi veniva da cinque lustri di attività quotidiana, osservai il pensiero senza soffermarmi troppo, lo lasciai andare nel ciarpame mentale e tornai a focalizzare l'attenzione sul lavoro, kung, dei muscoli, dei tendini e delle ossa. Il ricordo tornò (la scimmia della mente faceva brutti scherzi) e mi domandai se Daniela fosse stata sul punto di dirmi qualcos'altro ma avesse rinunciato all'ultimo momento. Ero sicuro di averla vista esitare.

Riaccesi il cellulare un'ora e venti minuti più tardi, mentre salivo in macchina, e trovai un messaggio. L'aprii sperando che Sara avesse deciso di sospendere le ostilità, ma rimasi deluso.

«Domani vado io in riunione. Marino». Ghignai. Ma-

rino Ambo, il vicecaposervizio genovese che chiamavamo “Capretto”, era un ex cronista giudiziario passato al desk, come tanti altri, per fare un briciolo di carriera. La cantilena monocorde con cui elencava le notizie mi deliziava, anche se lo prendevo costantemente in giro fingendo di addormentarmi e russare ogni volta che apriva bocca. In realtà era un giornalista d’altri tempi, attento, scrupoloso e gran lavoratore, ed era un autentico peccato che avesse disertato la scrittura e la caccia alle notizie per ridursi a quel lavoro di passacarte. Mi domandai se la mattina dopo l’avrei svegliato alle sette in punto solo per dirgli che non avevo niente d’importante da segnalare. Lo facevo sempre (adoravo dargli il tormento), ma decisi che, per una volta, sarei stato magnanimo e l’avrei lasciato pisolare un altro po’, in fondo aveva un figlio di due mesi. Marco il Misericordioso.